

Carlotta Cossutta

## Un marzo transfemminista, una primavera imprevista

Facciamo un appello all'insurrezione TransFemminista: veniamo dal femminismo radicale, siamo le lesbiche, le prostitute, l\* trans, le immigrate, le sfortunate, le eterodissidenti... siamo la rabbia della rivoluzione femminista e vogliamo mostrare i denti: uscire dagli uffici del "genere" e delle politiche corrette e che il nostro desiderio ci guidi, sempre politicamente scorrette, sempre disturbando, ripensando e risignificando le nostre mutazioni [...]. Dato che tutti produciamo genere, possiamo produrre liberà, argomentandola con infiniti generi. Reinventiamoci a partire dal desiderio. Lottiamo con i nostri corpi contro qualsiasi regime totalitario. I nostri corpi sono nostri, così come i loro limiti, mutazioni, colori e transizioni.

Non abbiamo bisogno di tutori rispetto alle decisioni che prendiamo attraverso i nostri corpi: trasmutiamo di genere, siamo quello che vogliamo – travestit\*, lesbiche, femme, butch, puttane, trans, portiamo il velo e parliamo wolof: siamo rete: branco furioso. Chiamiamo all'insurrezione, all'occupazione delle strade, ai blogs, alla disubbidienza, a non chiedere il permesso, a generare alleanze e strutture proprie.

Non difendiamoci: facciamo sì che ci temano!

Siamo una realtà, operiamo in differenti città e contesti, siamo conness\*, abbiamo obiettivi comuni e non ci farete tacere più.

Il femminismo sarà transfrontaliero, trasformatore transgenere o non sarà. Il femminismo sarà TransFemminista o non sarà...

Vi amiamo.

Nel capodanno del 2010 la *Rete PutaLesboNeraTransFemminista* pubblicava dalla Spagna questo *Manifesto per un'insurrezione transfemminista*<sup>1</sup>. Poche righe fondamentali e entusiasmanti che chiamavano a costruire alleanze, scardinare i generi, superare le frontiere e diventare temibili. Un testo che rappresenta uno dei primi momenti in cui un movimento politico si descrive come transfemminista, importando il termine, dall'inglese in

1 Lo trovate qui, nel blog di *Smaschieramenti*: <https://smaschieramenti.noblogs.org/manifesto-per-uninsurrezione-putalesboneratransfemminista/>

cui era nato, all'italiano attraverso la mediazione spagnola. Non è un caso, infatti, che l'emersione e la diffusione di questo termine si sviluppino in contesti che mettono in discussione il femminismo stesso, con un gesto di *autocoscienza* che prende le mosse dalle riflessioni di Susan Stryker, Sandy Stone, Paul B. Preciado e dalle pratiche, dalle controcondotte si potrebbe dire, della scena *pornoterrorista* spagnola. Contesti fondamentali anche in Italia, che risuonano nei movimenti femministi, queer e lgbti, che in quegli anni intessono trame di resistenza e sovversione, dando corpo a traiettorie eretiche anche rispetto ai canoni femministi.

Nove anni e tre mesi dopo, a fine marzo 2019, Verona veniva attraversata da un'imponente manifestazione che la dichiarava "città transfemminista", con una dimensione transnazionale significativa. La manifestazione chiamata da *Non una di meno* per contrastare il *World Congress of Families* incarnava in maniera inedita l'idea che la mobilitazione femminista sia transfemminista, o non sia. Non nel senso che non possano darsi azioni femministe non transfemministe, ma che la costruzione di alleanze, il superamento dei confini e la messa in discussione dei binarismi non possono che passare da un'interrogazione sul femminismo stesso e da una prospettiva transfemminista. Come sottolinea Emi Koyama nel *Manifesto Transfemminista* pubblicato nel 2001 e tradotto da Les Bitches nel 2018<sup>2</sup>, infatti:

Il transfemminismo è prima di tutto un movimento fatto da e per le donne trans che riconoscono che la propria liberazione è intrinsecamente legata alla liberazione di tutte le altre donne, e delle altre soggettività [...]. Il *transfemminismo* non è un tentativo di impadronirsi delle attuali istituzioni femministe. Al contrario, allarga il campo e fa progredire il femminismo stesso attraverso la nostra liberazione e attraverso l'alleanza con tutt\* le/gli altr\*. Si schiera, in egual misura, per la liberazione delle donne trans e non-trans, e chiede alle donne non-trans di battersi per le donne trans. Il *transfemminismo* incarna le politiche dell'alleanza femminista attraverso le quali donne con storie diverse si sostengono a vicenda, perché se non ci sosteniamo a vicenda, nessun altro si prenderà la briga di farlo.

Rivendicare il transfemminismo per contrastare il *World Congress of Families* ha significato opporre alle retoriche e alle politiche contro l'autodeterminazione di donne e soggettività lgbtqia+ non soltanto una reazione difensiva, ma anche un movimento capace di interrogarsi su se stesso

2 Lo trovate qui: <https://lesbitches.wordpress.com/2018/07/13/manifesto-transfemminista/>

e di rilanciare la lotta non per difendere l'esistente, ma per trasformarlo nel futuro che vogliamo, che sicuramente non è il presente che abitiamo. Dichiarare *Verona città transfemminista* in questo senso rivendica la capacità di non farsi condizionare dalle oppressioni, ma di utilizzarle come punto di partenza per scardinarle, mettendo in discussione e sovvertendo le categorie che le producono.

*Non una di meno*, quindi, ha saputo fare dell'agire di concerto, in comune, uno spazio aperto alle differenze e allo stesso tempo capace di non limitarsi a tutelarle. Questo gesto è stato reso possibile dal processo di soggettivazione politica che *Non una di meno* riesce a essere da tre anni e che ha preso un corpo molto potente nel marzo appena passato. La costruzione dello sciopero, infatti, è stata realizzata da un percorso variegato, in cui abbiamo dato prova di saper costruire alleanze, solidarietà e commistioni inedite che immediatamente creavano nuovi spazi politici, nuove forme dell'agire e nuove pratiche di lotta. Mettere in discussione la separazione tra produzione e riproduzione, a partire dalla violenza strutturale che regge entrambe, è stato il primo passo per interrogarci, davvero con una postura transfemminista, sulle pratiche del nostro fare politica. Immaginare uno sciopero che partisse da una piazza aperta a discussioni e confronti, come abbiamo fatto a Milano, ad esempio, è stato fondamentale per immaginare un diverso modo di abitare lo spazio pubblico, di appropriarsi delle piazze della città con i nostri corpi, ma anche con le nostre parole, che hanno messo in discussione la sessualità, l'educazione, il lavoro, il nostro rapporto con l'ambiente e le altre specie, il razzismo, e noi stesse, e con le nostre azioni, portando allo scoperto il lavoro di cura che spesso rimane chiuso tra le pareti domestiche e rendendolo un momento collettivo e non un dispositivo di isolamento. Allo stesso tempo quella piazza ha provato a essere un porto per diverse lotte concrete sul territorio, da quella della maestru a quella della facchinu, non tanto per costruire un rituale di condivisione, ma per provare a contaminarsi, mettendo in comune strumenti ed esperienze per uscirne trasformati.

In questo senso lo sciopero è stato la messa in atto di un futuro possibile che si faceva già presente, di un'*eterotopia* capace di diventare il grimaldello con cui scardinare la quotidianità. L'atto di rifiuto e di sottrazione che lo sciopero comporta, quindi, è stato riempito di un'affermazione forte, capace di dire "se le nostre vite non valgono noi ci fermiamo" per prenderci il tempo di dare vita ai nostri desideri e trasformare le nostre fatiche in gioia e le nostre tristezze in rabbia.

Non si tratta di un processo perfetto o compiuto, ma di un modo di procedere che cerca di modificare i confini dei campi politici e di senso in cui

il nostro agire viene costantemente rinchiuso. Si tratta, cioè, di interrogarsi costantemente sul proprio desiderio e sulla propria rabbia per poterli indirizzare in una direzione che non sia solo una reazione, ma che mantenga il carattere *imprevisto* del gesto femminista e che apra sempre e di nuovo spazi diversi, in modo che diverse soggettività possano trovarvi posto. Per questo è stato importante ritrovarsi a Verona in un'assemblea transnazionale in cui sentire questa forza rimbalzare dall'una all'altra, riconoscendoci nella capacità di costruire pratica politica facendola, in un percorso che cambia i modi di agire e la percezione di sé di chiunque lo attraversi. Il soggetto *transfemminista*, quindi, è un soggetto che trasforma costantemente se stesso, che si lascia attraversare dalle altre e che si riconosce non tanto in ciò che produce, ma nell'atto stesso del fare, insieme.

Se, come sostiene Rosa Luxemburg, imparare la rivoluzione è come imparare a camminare, non si può fare se non facendola, il transfemminismo incarna proprio questo tentativo: provare a camminare sapendo di poter cadere, fallire, perdere l'equilibrio, ma anche sapendo di poter cambiare prospettiva solo facendolo.

Il marzo transfemminista di *Non una di meno*, perciò, ha saputo dotarsi di pratiche e strumenti diversi per dire e fare la stessa cosa: rifiutare l'orizzonte del presente, delle sue oppressioni e delle reazioni conservatrici ai nostri desideri di libertà (e alle nostre pratiche di liberazione) non in nome di un futuro a venire, ma in virtù delle relazioni e degli spazi che apriamo qui e ora, che trasformano i luoghi che abitiamo, le città che attraversiamo e i processi di soggettivazione in cui siamo incastrati. E dire questo non significa una postura consolatoria in cui tutto è già fatto, ma vuol dire dirigere lo sguardo sulle forme già in atto di sovversione, anche quando piccole o effimere, per capire come riprodurle e dividerle.

In questo contesto dirsi transfemministe è un modo per nominare questo modo di fare politica, che parte dall'assunto ben delineato da Susan Stryker rivolgendosi a Frankenstein:

La lingua fallogocentrica, non chi la utilizza in un dato momento, è il bisturi che segna la nostra carne. Sfido quella Legge, rifiutandomi di rispettare il decreto originale del mio genere. Anche se non posso sfuggire al suo potere, posso passarli attraverso. Forse, se mi muovo in maniera sufficientemente furiosa, posso deformare quel potere con il mio passaggio e lasciare una traccia della mia rabbia. Posso abbracciarla mettendo in atto la vendetta di rinominarmi, dichiarando la mia transessualità, ottenendo l'accesso ai mezzi della mia riassegnazione esteriore. Anche se non posso reggerlo, posso muovermi al di sotto dello stilo per favorire i miei occulti

piaceri autosufficienti<sup>3</sup>.

Una dichiarazione di un utilizzo possibile della rabbia, capace di diventare anche fonte di piaceri autosufficienti. Un utilizzo della rabbia non soltanto transgender, perché, come ricorda ancora Stryker,

la Natura con la quale mi tormentate non è che una menzogna. Non illudetevi che essa possa proteggervi da quello che rappresento, perché è una montatura che nasconde l'infondatezza del privilegio che, a mie spese, cercate di tenermi stretto. Siete costruite quanto me; il medesimo Ventre anarchico ha dato i natali ad entrambe. Vi esorto a interrogare la vostra natura, come io sono stata costretta a fare con la mia. Vi sfido a rischiare l'abiezione e a fiorire come è successo a me. Ascoltate le mie parole e potrete facilmente scoprire anche in voi stesse le cicatrici e le suture<sup>4</sup>

Per questo il marzo transfemminista è stato anche un modo di vedere le nostre cicatrici e suture, di osservare meglio i bisturi che ci hanno costruito e che pretendono ancora di costruirci, per muoverci sotto gli stili, fino a renderli spuntati.

3 Susan Stryker, «Ciò che dissi a Victor Frankenstein sopra il villaggio di Chamounix: un'interpretazione della rabbia transgender», trad. it. di feminoska, in «Liberazioni», n. 21, Estate 2015, pp. 58-78 (la citazione è a p. 76). Aggiungo, dallo stesso testo: «La rabbia è generata dalla situazione del soggetto in un campo disciplinato dalla relazione instabile, ma indissolubile, tra linguaggio e materialità, una situazione in cui il linguaggio organizza e porta a significazione una materia che allo stesso tempo sfugge ad una rappresentazione definitiva ed esige una continua riarticolazione in termini simbolici. In questo campo dinamico, il soggetto deve sorvegliare costantemente il confine costituito dalla propria rifondazione, al fine di mantenere le finzioni di "interno" ed "esterno" contro un regime di significazione/materializzazione la cui intrinseca instabilità produce una delle sue caratteristiche costanti: la rottura dei confini soggettivi. Il sentimento di rabbia che cerco di definire si trova al margine della soggettività e al limite della significazione. Esso origina dal riconoscimento che l'"esteriorizzazione" di una materialità, che viola continuamente la forclusione dello spazio soggettivo all'interno di un ordine simbolico, è anche e necessariamente "dentro" il soggetto, fondamento della materializzazione del suo corpo e formazione del suo Io corporeo» (pp. 73-74).

4 *Ibidem*.